

PROMETEO - Il significato dell'evento del Cristo per il sociale

CONFERENZA DI PIETRO ARCHIATI

redazione di Letizia Omodeo dalla trascrizione di Roberta Mani

Presentazione:

La conferenza di Pietro Archiati, di cui riportiamo lo scritto leggermente redatto e di cui non è stato possibile risalire al titolo originale, risale ancora ai primi anni novanta, ma è così attuale e calzante con la difficoltà e la sofferenza del tempo presente da sconvolgere l'animo di chi legge. Qui si affronta il mistero del sociale e l'intimo rapporto con l'evento del Cristo. In particolare viene presentata la triade della lavanda dei piedi, della flagellazione e della coronazione di spine quale pura sostanza della triarticolazione sociale, quindi quale strumento conoscitivo e morale per realizzare i valori della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza. Il destino del convivere umano e delle leggi sociali che le istituzioni vorranno realizzare dipenderà dalla presa di coscienza di ciascuno di noi, nella incoraggiante certezza che il Cristo ha consegnato ad ogni essere umano tutte le forze possibili.

Buona lettura!

Cari amici!

La scienza dello spirito di Steiner ci offre spunti sempre nuovi, inesauribili, per approfondire la nostra esistenza di esseri umani. Lo possiamo chiamare un impulso dell'anima cosciente in quanto questa scienza dello spirituale ci provoca, ci invita e ci stimola ad aprire tutti i registri della nostra coscienza, della nostra capacità conoscitiva.

Uno degli aspetti più fondamentali dell'esistenza moderna è proprio il fatto che il convivere umano abbia cessato di funzionare armonicamente in modo spontaneo. Il sorgere della questione sociale significa che gli esseri umani hanno cominciato a chiedersi: «come impostiamo la convivenza umana?», gli individui hanno cioè cominciato a rendersi conto che questa convivenza non funziona più in modo armonico da sola. Il fatto che la questione sociale non sia esistita parecchi secoli fa, vuol dire che c'erano delle forze di spontaneità, c'erano delle forze di istintiva, irriflessa tradizione che dicevano all'uomo come comportarsi con i suoi simili. Questa spontaneità del sociale, questo comportarsi nel modo giusto gli uni con gli altri viene meno rapidamente nell'umanità, e quindi diventa sempre più necessario chiedersi: come possiamo prendere posizione in termini conoscitivi, coscienti, di fronte al mistero del sociale?

Detto altrimenti, sarà sempre meno possibile aspettarsi che la convivenza umana sia armonica da sé. A partire da ora, a partire dall'impulso dell'anima cosciente, il sociale diventerà armonico soltanto nella misura in cui la libertà umana, cosciente e consapevole, conoscitiva, lo renderà armonico: o il sociale diventerà l'opera libera dell'essere umano, oppure il sociale non ci sarà più.

La conduzione spirituale dell'umanità è consistita nell'aprire all'essere umano una sfera sempre più ampia di libertà, ora ci avviamo verso tempi in cui la totalità della convivenza nel sociale viene posta in mano agli esseri umani: non potremo più aspettarci un *deus ex machina* o un miracolo che venga a risolverci i problemi dal di fuori. I problemi sociali o verranno risolti dagli esseri umani in termini coscienti, liberamente, oppure l'unica alternativa sarà di gettarci in un abisso dopo l'altro, in una tragedia dopo l'altra, in un caos dopo l'altro.

Queste sono le due grandi alternative della libertà nel sociale: o architettare il sociale liberamente, conoscitivamente, coscientemente, oppure gettarlo sempre di nuovo in caos, in disastri, in tragedie sempre più paurose.

In questo contesto del sociale che non sarà più una faccenda di automatismo di comportamento e che siamo chiamati a gestire sempre più liberamente, sempre più coscientemente, ci chiediamo quale sia il posto dell'evento del Cristo. Molti di voi sanno – o forse tutti sapete – che l'evento del Cristo, l'impulso del Cristo, l'entità stessa del Cristo rappresenta nella scienza dello spirito di Steiner la chiave di volta dell'evoluzione. È la svolta dell'evoluzione. Con ciò Steiner non intende dire che il Cristo voglia essere più importante di altre figure storiche o religiose. Non è un dato dogmatico, dottrinale, però alla base e al centro dell'antroposofia c'è

la consapevolezza di un fatto, di una realtà esistente: questa Entità che noi chiamiamo il Cristo – che è l'entità centrale e quindi che riassume in sé tutte le forze del sistema planetario, del sistema solare – è quell'entità reale, vera, che ha portato dentro alla Terra, dentro all'umanità, tutte le forze dell'amore cosmico che avvolgono il divenire della Terra, il divenire dell'umanità.

L'evento del Cristo è il confluire, l'immettere nella Terra e quindi entro l'umanità, di tutte le forze di amore che prima erano diffuse nel cosmo e che ora sono a disposizione dell'essere umano. La venuta del Cristo rappresenta l'immissione nella Terra e nell'umanità della totalità delle forze di amore presenti nel nostro cosmo.

In altre parole, prima del Cristo non era possibile avere accesso a queste forze di amore, che poi sono forze di conoscenza, perché non c'è amore senza conoscenza – è proprio così! A partire dall'evento del Cristo queste forze, che si riassumono in questa entità spirituale del Cristo, sono con noi, sono nella Terra. E quest'affermazione della scienza dello spirito non vuole essere un'affermazione *pia*, è un'affermazione oggettiva, è un'affermazione scientifica e l'essere umano può prendere posizione di fronte a quest'affermazione soltanto dicendo: «non ci credo», oppure: «non m'importa», ma nessun essere umano può cambiare il fatto che sia così, perché da un punto di vista scientifico spirituale dire *non ci credo* o *non m'importa* significa semplicemente non avere ancora incontrato questa Entità, questo Essere luminoso intriso di amore che è il Cristo Risorto, il Cristo che è presente in tutta l'aura spirituale della Terra e che ci accompagna nel nostro cammino.

Che il Cristo sia con noi, che il Cristo ci avvolga del suo Amore, questo non lo si può dimostrare per ragionamento logico. Però non si può dimostrare neppure il contrario. Nessun essere umano può dimostrare logicamente che il Cristo non c'è, e quindi, in un certo senso, quest'affermazione oscilla tra il dogmatismo e il lasciar liberi. In fondo, si tratta di un'affermazione fatta dalle persone che hanno incontrato il Cristo. Un Paolo, per esempio, che a Damasco si trova di fronte alla realtà accecante della presenza luminosa e amante del Cristo sulla Terra non può far altro che dire: «Ecco, il Cristo c'è, è entrato nella Terra!». E in fondo, gli esseri umani che non hanno ancora acquisito un rapporto con questa realtà possono soltanto dire: «Questa realtà per me non esiste ancora, o forse non mi interessa». E va bene. Non c'è problema, se è vero che per loro non esiste ancora. Invece, affermare che questa realtà non c'è, che questo Essere non c'è, questo va al di là di ciò che è lecito.

Quale rapporto c'è tra l'evento del Cristo e il mistero del sociale? C'è un rapporto intimissimo: il fatto che l'evento del Cristo ha portato nella Terra tutti gli elementi conoscitivi grazie ai quali possiamo farci un'idea della grandezza infinita dell'essere umano, possiamo conoscere la luminosità dell'essere umano.

Il Cristo ci ha portato tutti i presupposti per imparare ad amare l'essere umano. Quindi, il significato dell'evento del Cristo per il sociale è che noi soltanto nel mistero del Cristo siamo in grado di comprendere conoscitivamente la grandezza oggettiva dell'essere umano, e siamo in grado di trovare le forze per amarlo.

Stabilire un rapporto col Cristo, secondo me, significa imparare a comprendere sempre più profondamente il mistero dell'uomo in termini conoscitivi. E incontrare il Cristo significa imparare ad amare sempre più profondamente e sempre più appassionatamente l'uomo, perché il Cristo ci porta la conoscenza e l'amore per l'essere umano nella sua totalità, nella sua absolutezza.

Secondo la scienza dello spirito soltanto nel Cristo troviamo la misura piena dell'essere umano, la realtà inesauribile dell'essere umano come compito conoscitivo senza fine, e soltanto nel Cristo troviamo l'amabilità assoluta dell'essere umano, perché il Cristo ci mostra come la realtà umana sia la somma di tutta la creazione, e che quindi non c'è nulla che si possa amare al di sopra dell'essere umano.

In fondo, l'amore di Dio si trasforma nel mistero dell'incarnazione, in un aspetto dell'amore per l'uomo: si comincia ad amare Dio dentro all'essere umano, si comincia ad amare il divino dentro all'essere umano, non più fuori dall'essere umano. Ed è molto importante che là dove al Cristo fu chiesto quale fosse il comandamento più grande nella Legge che affermava: «Ama Dio con tutte le tue forze, con tutta la tua mente...», il Cristo aggiunga un secondo comandamento. Un secondo comandamento che è simile al primo, che è inscindibile dal primo: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Cioè, con l'evento del Cristo ci è possibile amare Dio, la divinità, soltanto amando l'uomo. E là dove non si ama l'uomo, l'amore a Dio è un'illusione, non è un vero amore a Dio.

Qual è l'amore di Dio? L'amore di Dio nella sua totalità è l'essere umano. *È l'essere umano*. Tutto ciò che Dio ama, l'amore complessivo delle Gerarchie Celesti è questo capolavoro della creazione in cui viviamo che è l'essere umano.

Così come non si può amare una mamma che ha il suo bambino piccolo senza amare il bambino piccolo che lei ama, così non si può amare Dio senza amare colui che Dio ama: l'essere umano. Quindi, comprendere l'amore di Dio significa imparare sempre più profondamente ad amare l'essere umano.

Che cosa ci dice la triarticolazione dell'organismo sociale così come viene presentata da Steiner? Un aspetto fondamentale della triarticolazione è che l'individuo è chiamato a comprendere che non sarà mai un assetto sociale esterno a conferire beatitudine all'uomo. Non si tratta mai di individuare una realtà, un'istituzione o una specie di compaginazione del sociale esteriore che sia quella ideale. All'opposto, si tratta sempre di guardare alla qualità dell'atteggiamento interiore dell'essere umano. Quindi, il sociale si poggia non su delle istituzioni che siano quelle giuste, ma sul cuore umano e sulla mente umana che siano quelli

giusti. Esseri umani con una mente e un cuore a misura d'uomo, come conseguenza, saranno in grado di ricostruire e di ritrasformare sempre le istituzioni in modo che siano umane, a misura d'uomo.

Il grande errore del materialismo nel quale ci troviamo è stato quello di invertire il rapporto di causa ed effetto andando in cerca di un'esteriorità che fosse tale da dare beatitudine all'uomo. In fondo, tutta la corrente marxista, se volete, ma non solo quella, si caratterizza proprio per l'aver spostato il centro di attenzione dall'interiorità umana all'esteriorità. Si è cominciato a dire: quando avremo le strutture economiche, quando avremo l'assetto sociale giusto, allora gli esseri umani troveranno la pace interiore, troveranno un modo di vivere degno dell'essere umano.

La storia dovrebbe averci insegnato che lavorare alla trasformazione dell'esteriorità del sociale senza lavorare a trasformare l'interiorità dell'essere umano è una fatica vana, perché un essere umano la cui interiorità non è corrispondente all'atteggiamento della conoscenza dell'altro e dell'amore dell'altro, questo essere umano che non lavora a vincere l'egoismo dentro di sé, lavorerà sempre di nuovo a rendere disumane le istituzioni nelle quali si trova. Quindi, da un lato si cercherà di imporgli dall'esterno istituzioni che sembrano di giustizia, che sembrano di equità, ma siccome dentro di sé egli porta questa tendenza all'egoismo, continuerà sempre di nuovo a non farle funzionare, a stravolgerle e a renderle sempre di nuovo necessitanti una revisione.

Il discorso del Cristo per quanto riguarda il sociale non è un discorso intimistico o interiore, nel senso che non è importante il modo in cui noi creiamo le istituzioni. Il discorso non è che le istituzioni non sono importanti! Le istituzioni sono importantissime! Quello che però va compreso è che le istituzioni sono sempre conseguenza, sono l'effetto dell'interiorità umana, e non viceversa. Non si può cambiare l'interiorità umana per coerenza, per costrizione da parte dell'istituzione. Nessuna istituzione costringerà mai l'essere umano a trasformarsi interiormente. Se invece lavoriamo a che ogni essere umano liberamente si trasformi sempre di più nel suo essere, coltivando le forze della conoscenza e dell'amore, avremo come conseguenza la capacità di creare sempre di nuovo le istituzioni che ci vogliono e che sono importantissime. Ma a quel punto ci saranno le forze per crearle in modo giusto, per ri-armonizzarle quando esse perdono il loro equilibrio, per ri-trasformarle e per mantenerle sempre consone all'essere umano. In questo senso possiamo individuare subito le due grandi tentazioni, le due grandi unilateralità del divenire sociale.

La prima tentazione è quella di insistere sull'interiorità non vedendo l'importanza dell'assetto esterno, reale. Quest'interiorità diventa intimistica, non vera, diventa una specie di fuga dal mondo: non si lavora veramente a un cammino interiore, perché non c'è la sfida concreta del reale esterno che mi corregge continuamente nelle illusioni che mi faccio rispetto al cammino interiore.

La realizzazione delle istituzioni è il correttivo che mi dice se veramente questo presunto cammino interiore c'è ed è quello giusto. Questa è la prima grande tentazione, il fare un discorso puramente interiore, che poi è un discorso non più vero, è disincarnato, non più umano.

L'altra tentazione è quella cui già accennavo: fare un cammino puramente esteriore neglignendo il cammino della qualità del cuore e della mente nella pretesa che siano le istituzioni attraverso la loro ferrea legge di coerenza, di costrizione, a cambiare il cuore umano. Il cuore umano non si cambia mai per costrizione. Nessuno mai si muta interiormente per costrizione. Si può essere costretti a *fare* qualcosa, ma non si può mai essere costretti a *pensare* qualcosa o a *volere* qualcosa. Impulsi del pensiero, impulsi della volontà, promanano sempre dall'interiorità umana, dalla libertà umana e non possono mai venire costretti dal di fuori.

Nessuna istituzione esterna sarà mai in grado per forza sua di indurre, di costringere gli uomini ad amarsi a vicenda. Ci si può amare a vicenda – e *amare* lo intendo nel senso più filantropico, più umano, che si possa immaginare, non in termini sentimentalistici – soltanto quando questo impulso dell'amore sgorga dalla libera interiorità dell'uomo. Nessuna istituzione può dal di fuori portare un essere umano ad amare l'altro essere umano. Non lo può nemmeno portare a rispettarlo, perché il rispetto è un atteggiamento del cuore. Lo potrà costringere a fare o a non fare certe azioni, ma le azioni sono proprio quella soglia dove l'essere umano trapassa dalla sua interiorità alla sua esteriorità.

Nell'azione, nel modo di agire dell'essere umano, possiamo fare entrare una certa costrizione dall'esterno, per via di istituzioni, per via di leggi. Negli atteggiamenti interiori, in ciò che l'uomo vuole, in ciò che egli pensa, in ciò che egli sente nel suo essere, no. Mai.

La triarticolazione dell'organismo sociale ci dice che l'essere umano, se paragonato con la bellezza infinita dell'essere cristico, acquisisce una ricchezza così articolata e multiforme da avere aspetti polari. Per esempio, l'aspirazione alla libertà polarmente opposta all'aspirazione alla fratellanza, e una terza grande aspirazione, quella dell'uguaglianza, dove bisogna imparare a porsi conoscitivamente e nel cuore in atteggiamenti molto diversi gli uni verso gli altri a seconda che si tratti di esprimere la propria libertà, che si tratti di lasciare esprimere all'altro la sua libertà, o che si tratti di esperirsi a vicenda nella uguaglianza assoluta in quanto esseri umani.

L'impulso della libertà, se noi la consideriamo nella radicalità in cui ce la presenta il Cristo, l'albergare in sé questa forza cristica della libertà è la forza di respingere ogni adulterazione che proviene dalla falsa pretesa della fratellanza e dell'uguaglianza. È l'impulso che ci porta alla forza interiore di sapere là dove si tratta di concedere a ogni essere umano la libertà di esprimere i propri talenti, quindi dove è essenziale che ogni essere umano sia una scaturigine primigenia di

una creazione che parte dal suo essere, e dove si tratta di cogliere ed esprimere se stessi in quanto individualità eterne che prendono l'iniziativa nel cosmo e che in quanto individualità sanno cosa son venute a fare a questo mondo.

L'impulso della libertà è la forza di immettere i propri talenti nell'umanità senza guardare né a destra né a sinistra per chiedervi come va fatto, perché l'impulso della libertà è l'espressione dei talenti in quanto essenza della mia individualità. So io come i miei talenti vengono immessi nel mondo. Dove si tratta di esprimere nella creatività e nella originarietà della propria individualità quei talenti che sono unici in ciascuno di noi bisogna avere il coraggio e la forza interiore di non lasciarci annacquare, di non lasciarci diminuire in questo impulso con la falsa pretesa di una malintesa uguaglianza, di una malintesa fratellanza: dove si tratta di esprimere e immettere nell'umanità gli impulsi, i talenti, le capacità individuali di ciascuno non si tratta di essere fratelli, né di essere uguali, si tratta di essere individualità uniche, irripetibili e non paragonabili. Questo coraggio il Cristo ce lo insegna. È venuto Lui a portare nell'umanità questa forza interiore di non accettare compromessi nell'impulso della libertà.

Forse, come esempio paradigmatico, si potrebbe pensare a quel momento in cui Giuda, uno dei Dodici, è posto di fronte al mistero del suo karma, del suo destino, al mistero della sua stessa libertà – quella libertà grazie alla quale il Cristo sa che Giuda si sta gettando in un abisso, in un certo senso un abisso che però va attraversato. Mi sono chiesto tante volte quanti di noi avrebbero fatto di tutto per fermare Giuda dicendo: «ma Giuda, cosa fai? Fermati!».

Abbiamo mai riflettuto cosa significa che Cristo dica a Giuda: «Ciò che devi fare, fallo presto»? In questo gesto del Cristo io vedo l'affidare ogni individualità umana all'impulso assoluto della sua libertà. Ciascuno di noi deve sapere cosa è venuto a portare nel cosmo, e non deve lasciarsi stornare né da destra né da sinistra. È chiamato a donare all'umanità intera quei talenti, quegli impulsi, quelle capacità, quei doni, che soltanto lui può portare all'umanità.

Il modo non cristico di esprimere i talenti è quello di vivere i propri talenti come vanto, come vanagloria. Questo avviene quando noi cominciamo a paragonarli a vicenda, quando noi crediamo di cogliere l'individualità di una persona paragonandola a un'altra. Appartiene all'essenza del cristianesimo capire che le individualità umane non sono paragonabili, che nessuna individualità umana si può paragonare con un'altra e quindi nessuna individualità umana è migliore o peggiore di un'altra.

Quale metro di misura potremo mai avere per paragonare due individualità, una con l'altra? Non c'è un metro di misura, perché un metro di misura potrebbe essere soltanto una specie di media. La media, però, sarebbe l'appiattimento della natura umana che toglie proprio il fattore più individuale, più unico, più specifico dell'essere umano.

Ogni essere umano è una realtà unica che non ha metro di paragone, quindi ognuno di noi è un valore assoluto in sé che non può venir reso di più o di meno nel paragone con qualsiasi altro essere umano. E questo comprendere: io sono io nel mondo e non esiste un altro «io» che sia «io», significa comprendere l'impulso del Cristo perché, come sapete, il nome esoterico – o il nome occulto – del Cristo nel Vangelo di Giovanni è «Io Sono». Quindi, l'impulso della libertà nel sociale è questa forza cristica di riscoprire la positività e la ricchezza assoluta di ogni individualità umana.

Il nostro sociale si impoverisce sempre di più perché abbiamo tante persone che si chiedono: «cosa devo fare?», e abbiamo sempre meno persone che si chiedono: «chi sono io?». Più io so chi io sono, e più realizzo e pongo nel mondo il mio essere.

Non si tratta di fare qualcosa nella vita, si tratta di essere una individualità unica. Si tratta di porre dentro all'umanità un modo di essere uomini che non esiste in nessun altro uomo che in me. Allora ho arricchito l'umanità. Allora l'umanità non può fare a meno di me, perché mancherebbe all'umanità una sfaccettatura dell'essere umano che si può esprimere soltanto nella mia individualità, attraverso il mio io.

Cristo in me è quel modo di essere umano del Cristo, perché la totalità del Cristo abbraccia tutti i modi di realizzazione dell'essere umano, e i modi di realizzazione dell'essere umano sono altrettanto infiniti quanti sono gli esseri umani. Non ci sono due modi uguali di essere un essere umano. Il Cristo non si ripete mai! In nessuna persona si ripete il Cristo. In ogni individualità umana il Cristo esprime una nuova dimensione, una nuova sfaccettatura dell'essere umano. E questa sfaccettatura unica dell'essere umano che si esprime nel mio io la devo trovare io, conoscitivamente e nell'amore. E la devo esprimere, la devo amare, la devo volere, per offrire agli altri la realtà unica, misteriosa, ultima, del mio io, della mia umanità. Quindi, i propri talenti non sono più motivo di vanto o di vanagloria, i talenti che alberghiamo nel nostro essere diventano una missione, un compito, un servizio reso agli altri. Diventano un offrire alla totalità dell'umanità questa tessera del mosaico cristico che soltanto il mio essere può collocare nell'insieme dell'umanità.

Steiner chiama «amore per l'azione» questa esuberanza creativa dell'io umano, dell'individualità che si esprime in termini unici nei talenti. Quando un essere umano esperisce l'azione che compie come un'estrinsecazione, come un'attuazione di una dimensione del proprio essere, ama ciò che fa come facente parte del suo essere, e quindi è l'espressione del suo essere. L'essere umano che ha amore per l'azione dona sempre se stesso, perché nella sua azione esprime se stesso, non compie mai un'azione *per qualcosa d'altro*, ma compie sempre le azioni che compie per venire all'essere in quanto individualità umana. Le compie per divenire un'individualità umana, per esserlo sia nell'atto conoscitivo, sia

nell'atto volitivo. Quindi, ogni atto conoscitivo, ogni atto volitivo è un atto di autorealizzazione dell'individualità umana. Un atto di creazione pura, di autocreazione, di offerta di sé, del proprio essere all'umanità.

Nella misura in cui viviamo nell'amore per l'azione viviamo nella beatitudine della nostra individualità che si offre, si manifesta, e si dona all'umanità nella sua natura più pura, più reale, più vera. E non è finito! Se restassimo a questo primo gesto della libertà, immaginate quanti pericoli, quante obiezioni sorgerebbero. Se di questa forza interiore, di questo non ammettere nell'impulso della libertà né l'inquinamento dell'uguaglianza, né l'inquinamento della fratellanza, se mettessimo in luce soltanto questo aspetto, sorgerebbe subito l'obiezione dell'anarchia, dell'arroganza, dell'esaltazione, dell'illusione. E quindi ora dobbiamo prendere l'altro polo, il polo opposto: il mistero della fratellanza.

Non basta saper vivere in questa chiave della libertà – e saperci vivere nella sua assolutezza –, ma altrettanto, come esseri umani, bisogna essere capaci di essere gli uni *per* gli altri, e questo il Cristo ce lo ha insegnato in un modo sublime, in un modo perfetto, totale, che già anticipa la perfezione della fratellanza umana a tutti i livelli. Dobbiamo imparare a essere gli uni per gli altri, e lo siamo quando ognuno di noi si esperisce come al servizio dell'altro affinché l'altro possa esprimere i suoi talenti.

La forza della libertà è la responsabilità che io ho di fronte ai miei talenti. La forza della fratellanza è la responsabilità che io ho di fronte ai talenti di tutti gli altri. Questa è la fratellanza. Essere liberi vuol dire amare i propri talenti. Essere fratelli vuol dire amare i talenti di tutti gli esseri umani. Quindi, sentirsi responsabili dei talenti di tutti gli altri, e sapersi al servizio, far di tutto, aiutare ogni essere umano dandogli tutti gli strumenti possibili, mettendoglieli a disposizione, affinché ciascuno possa esprimere tutti i suoi talenti. E vediamo come questi due atteggiamenti si richiamino a vicenda, perché io non posso legittimamente implorare dagli esseri umani che mi permettano di esprimere questa libertà del mio essere, questa creatività assoluta, senza che io stesso mi adoperi a far sì che ciò sia possibile per ogni altro essere umano.

Vivere nella fratellanza significa non permettere mai che ci sia anche un solo talento, fosse anche di una sola persona, che per causa mia non ha potuto esprimersi, non ha potuto immettersi nella ricchezza dell'umanità che è la ricchezza del Cristo, alla quale non deve mancare. Questo cammino di fraternità è il cammino che ci fa trapassare dall'impulso globale dell'evoluzione all'impulso dell'amore.

L'egoismo è legittimo, l'egoismo fa parte dell'evoluzione umana perché nessuno di noi potrebbe diventare creatore se non avesse il coraggio di servirsi di tutte le creature, di tutti gli esseri per la propria crescita. L'egoismo è l'impulso che ci fa volere tutto per noi, che mi fa volere tutto a servizio mio. L'amore è la capacità

di porre me stesso a servizio di tutti gli altri, ed entrambi questi atteggiamenti sono importanti.

Il Cristo non ha detto: «Ama il prossimo tuo *più* di te stesso». Ciò non è possibile, ma: «Ama il prossimo tuo *come* te stesso».

Così come è legittimo che tu nell'impulso della libertà ti serva di tutto ciò che c'è, affinché questa tua libertà si esprima, così è altrettanto giusto e doveroso che tu ti ponga al servizio della libertà di ogni altro essere. Quindi, l'egoismo è dove tutto il mondo è al mio servizio, e l'amore è dove io sono al servizio del mondo intero. E l'uno deve esserci quanto l'altro: «ama il prossimo tuo come te stesso».

Nel mistero della fraternità noi impariamo che l'evoluzione umana nella sua totalità sta proprio in questo: che ciascuno di noi parte come *creatura* e diventa nel corso dell'evoluzione un *creatore*. Questa è l'evoluzione di ogni essere. Dapprima riceve, dapprima dipende, e poi comincia a donare.

E quell'essere umano che è più avanti nella sua evoluzione è già in grado di cominciare a donare. Un essere umano che ha ancora maggiormente bisogno di ricevere, che ha ancora maggiormente bisogno di servirsi degli altri per la propria evoluzione, è un essere umano che è a uno stadio precedente. Beninteso, questo non è un giudizio, un valore, morale. Non sto dicendo che questo stadio sia migliore o peggiore, ma soltanto uno stadio precedente.

Invece, un essere umano che diventa sempre più in grado di donare, di essere creatore, questo fatto sta proprio a indicare che nel suo cammino è andato più avanti. E quindi ciascuno di noi nella misura in cui cresce, nella misura in cui nel suo cammino di individualità si evolve, avrà sempre meno bisogno di chiedere, di esigere forze che gli vengano incontro, e sarà sempre più in grado di immettere forze e di aiutare altri per la loro evoluzione.

La caratteristica specifica dell'entità del Cristo entro il nostro cosmo è che è l'unica entità nel cosmo che non abbia chiesto nulla per sé e che ha dato tutto a noi. Steiner esprime questo mistero dicendo che il Cristo è l'unica entità entrata nella Terra senza karma. *Senza karma* vuol dire che il Cristo non doveva nulla a nessuno, perché non ha ricevuto nulla da noi.

Ciò che il Cristo ha portato nella Terra è tutto dono. Il Cristo ha soltanto dato, ed essendo l'entità nella Terra di puro amore che ha soltanto dato, ci apre la totalità del divenire divino nella quale noi impareremo sempre di più a dare. Impareremo a diventare creatori, ad aprire l'evoluzione di altri esseri finché, alla fine dell'evoluzione terrestre, saremo in grado noi stessi di porre i precedenti creativi di un mondo nuovo e di una creazione nuova che il testo sacro chiama «la nuova Gerusalemme» o «la Terra nuova». Questo è ciò che la scienza dello spirito chiama l'incarnazione gioviale della Terra: Giove, la Terra gioviale dove raccoglieremo nella gioialità i frutti dell'amore cristico seminati durante tutto il cammino della Terra.

Se guardiamo le cose in questo modo, se controbilanciamo questo impulso della libertà, del Cristo, e adesso lo guardiamo dal lato della fratellanza, credo che non abbiamo più bisogno di averne paura. Però, siamo altrettanto autorizzati a dire che la richiesta di fratellanza può anche diventare unilaterale e obnubilare l'impulso della libertà. Può offuscare a un segno tale l'impulso della libertà che in nome della fratellanza, in nome dell'amore reciproco, non si arriva più a concedere a nessuna persona di esprimere la forza primigenia, assoluta, dell'impulso della libertà.

Allora, se da un lato c'è il pericolo dell'arroganza lì dove la libertà viene vista senza il volto della fratellanza – e come tale non è vera libertà, ma libertinismo –, così c'è l'altro pericolo della fratellanza che, se non viene vista insieme al mistero della libertà, diventa un cameratismo, diventa un annegare nell'anima di gruppo che non permette all'essere umano di diventare né del tutto individuale, né del tutto universale.

Si potrebbe dire che l'impulso della libertà è la capacità e la forza di essere individuali, è la forza di non aver bisogno di stampelle o di appoggi. L'impulso della libertà è la capacità di stare in piedi da soli, e l'impulso della fratellanza è la capacità di universalità dell'essere umano. La caratteristica fondamentale dell'entità del Cristo è che l'entità del Cristo, come unica entità della Terra, esprime nella perfezione questi due aspetti fondamentali dell'essere umano: l'individualità unica e irripetibile, e l'universalità totale dell'essere umano.

Ognuno di noi è essere umano, e ognuno di noi è un io. Ognuno di noi è irripetibile, ognuno di noi è del tutto diverso dagli altri, e ognuno di noi è come tutti gli altri, è essere umano. Nell'impulso del Cristo non esistono gruppi, esistono queste due dimensioni dell'universalità e dell'individualità dell'essere umano.

E l'uguaglianza? È di nuovo un altro impulso, l'uguaglianza? Sì. L'uguaglianza è di nuovo qualcosa di diverso, tra la fratellanza e la libertà. Nell'uguaglianza si tratta di cogliere e di venerare nella nostra mente e nel nostro cuore la pari dignità di ogni essere umano in quanto essere umano.

Noi viviamo nell'uguaglianza quando l'altro ci viene incontro, quando incontriamo l'altro in quanto essere umano. In quanto esseri umani siamo tutti uguali. Nessuno di noi è più essere umano o meno essere umano di un altro.

Vivere nell'uguaglianza umana significa imparare a esperire in primo luogo l'essere umano, e non la particolarità di un gruppo, di una nazione, di un popolo, di una razza, di una lingua, di una religione. Se osserviamo i tempi in cui viviamo, ci accorgiamo tutti che diventa sempre più difficile cogliere nell'altro la sua realtà di essere umano, quindi non il colore della pelle, la lingua che parla, il fatto che sia o non sia estraneo. Ci accorgiamo quanto diventi difficile, sempre più difficile, vivere nell'altro, cogliere nell'altro la sua realtà di essere umano. Sempre di più viviamo nella tentazione di vivere la particolarità dell'altro, quindi ci sfugge la sua umanità.

Chi vive in un Paese straniero da straniero, come capita a me, sa cosa voglia dire. Sa cosa vuol dire non venire colti nella propria realtà universale, uguale, di

essere umano, ma venire colti in una particolarità alla quale non si appartiene. Questa capacità di cogliere nell'essere umano l'uomo, dovremo coltivarla sempre di più se vogliamo che il sociale non diventi sempre più crudele, sempre più difficile, e la coltiveremo nella misura in cui ci imbeveremo dell'impulso del Cristo, perché nell'impulso del Cristo – e Paolo lo dice in un modo così bello – non c'è più né uomo né donna, né greco né giudeo, né pagano, né battezzato né non-battezzato: c'è l'essere umano.

Perché il *Cristo in me* è il Cristo in ogni essere umano. Non c'è nessun essere umano che abbia meno o più il Cristo in sé. Ne è meno conscio, ne dà meno atto forse, ma il Cristo è ugualmente presente, il Cristo è l'essenza umana di ogni essere umano. Quindi, vivere l'uguaglianza umana significa vivere il Cristo in modo uguale in ogni essere umano.

Un altro aspetto di questa realtà che mi sembra molto importante nel mondo di oggi è il fatto di cogliere l'abisso che c'è tra l'animale e l'uomo. Noi non potremo cogliere l'uguaglianza degli esseri umani, cioè questa indivisibile e assoluta, totale, umanità in ogni essere umano se cominciamo a tergiversare nelle supposte graduazioni che ci sono tra l'essere umano e l'essere animale.

Non ci sono passaggi di grado tra gli animali più perfetti e l'uomo, ci sono similitudini in termini di casa materiale: la casa materiale, la corporeità, è paragonabile, quindi la corporeità degli animali più perfetti è paragonabile in certo modo alla corporeità dell'uomo, ma nessun animale è paragonabile all'uomo, perché ogni animale è nulla di uomo e ogni uomo è tutto dell'umano. Quindi tra l'animale e l'uomo c'è un abisso assoluto, non ci sono gradazioni. Ogni animale, anche quello che ha la corporeità più perfetta, è nulla di essere umano, e ogni essere umano è tutto dell'essere umano. Non ci sono gradi.

Se perdiamo di vista l'assolutezza, l'uguaglianza assoluta degli esseri umani, ci succederà sempre più di fare considerazioni abissali come quelle che io ho spesso sentito in sud Africa, dove ho passato diversi anni prima di venire in Germania. Sempre di nuovo ho sentito i cosiddetti bianchi dire: «ma davvero questi negri sono esseri umani?». Sono esseri umani a pieno diritto, al 100%, o non del tutto? Quando una persona fa queste riflessioni si getta nell'abisso più tenebroso che esista per l'evoluzione umana, perché ha perso di vista l'assolutezza e la totalità, l'indivisibilità, dell'essere umano.

Esseri umani o si è o non si è, e se lo si è lo si è al 100%, e se non lo si è, non lo si è per nulla. E questo è molto importante. La scienza, la cosiddetta scienza, ci gioca dei brutti scherzi perché nel materialismo tendiamo a identificare la casa dell'essere umano con l'essere umano, ma la casa dell'essere umano non è l'essere umano.

Lo specifico della corporeità umana non è il fatto che sia più perfetta, ma che è più complessa. Quando questa corporeità, quale perfezionamento della corporeità di animale in animale, di specie in specie, ha raggiunto più che una

perfezione, ha raggiunto una complessità in grado di albergare lo spirito umano e quindi di diventare lo strumento di auto-espressione dello spirito umano, a quel punto lo spirito umano ha cominciato a incarnarsi: lo spirito umano ha cominciato a entrare entro questa casa diventata più completa. Quindi, fino all'attimo prima che l'essere umano entrasse in questa casa non c'era nulla di essere umano. Se volete, si trattava della scimmia più perfetta di questo mondo, ma neanche un centesimo, neanche una briciola di essere umano. E quando l'entità umana spirituale si incarna in questa corporeità, in quel momento abbiamo il tutto dell'essere umano entro questa casa.

Non ci sono gradi, l'uomo non comincia a essere 50% o 60% uomo, perché l'essere umano era questo essere spirituale che c'era da sempre e che a un certo momento, ben preciso, si incarna al 100%, tutto insieme: entra nella corporeità. E là dove c'è l'individualità umana, sia nel corpo sia fuori del corpo, abbiamo tutto dell'uomo, e dove non c'è l'individualità umana spirituale abbiamo nulla dell'uomo. Non so se questo pensiero che mi sembra così importante sia chiaro.

Nel pensiero della morte e della resurrezione del Cristo ci sono sette gradini che tutti conoscete e che Steiner ci ha ripresentato sempre da punti di vista nuovi: i sette gradini della cosiddetta *passione*. Sono i gradini della passione *per l'uomo*, non soltanto della passione *dell'uomo*. Sono i sette gradini della passione che Cristo ha per l'essere umano, per l'appassionatazza che Cristo ha per il divenire umano. Quindi possiamo sempre di nuovo servirci di questi sette gradini – la lavanda dei piedi, la flagellazione, la coronazione di spine, portar la croce, e via dicendo –, come vie maestre dell'evoluzione umana, come vie di libertà, di uguaglianza, di fratellanza. Il nostro sforzo di interpretare, di approfondire, di trovare aspetti conoscitivi sempre nuovi in questi sette gradini della passione, non avrà mai fine. In un certo senso il cristianesimo tradizionale è solo all'inizio dell'interpretazione e quindi della conoscenza e dell'amore di questi tesori.

Questa sera vorrei presentarvi soltanto alcuni aspetti della triade fondamentale della lavanda dei piedi, della flagellazione, della coronazione di spine come sostanza della triarticolazione sociale, come strumento sia conoscitivo sia amante, per approfondire il mistero del nostro vivere insieme liberamente, fraternamente e ugualmente.

- La *lavanda dei piedi* è il mistero del rapporto di ciò che è in alto e ciò che è in basso.
- La *flagellazione* è il mistero del rapporto fra ciò che è a destra e ciò che è a sinistra. I flagelli sono i colpi a destra e i colpi a sinistra, quindi il mistero della flagellazione è il mistero del ritrovare sempre le forze tra l'unilateralità a destra e l'unilateralità a sinistra. Lucifero è un grande flagello a sinistra, e Arimane è un grande flagello a destra, e la

flagellazione è questa forza cristica di ritrovare sempre l'equilibrio fra la destra e la sinistra.

- L'*incoronazione di spine* è questo orientamento nel cosmo umano di trovare sempre di nuovo l'equilibrio tra lo spingersi in avanti e il ritrarsi indietro.

Quindi, la lavanda dei piedi: il rapporto tra sopra e sotto; la flagellazione: il rapporto tra destra e sinistra, lo scantonare, il diventare unilaterali – i due piatti della bilancia devono sempre essere riportati in equilibrio; la coronazione di spine è la capacità di trovare il mezzo tra l'aggressività e il retrocedere, tra l'arroganza che aggredisce e la paura che tira indietro. La coronazione di spine è la capacità di non aver bisogno né di aggredire né di retrocedere, perché si è radicati in se stessi.

Qual è il rapporto cosmico, cristico, tra il sopra e il sotto? È il rapporto con gli esseri umani che sono maggiormente saliti nell'evoluzione e gli esseri che sono ancora in basso. Ci sono tre modi fondamentali del rapporto tra chi è più in alto e chi è più in basso. Chi è più in alto può disprezzare chi è più in basso, chi è più in alto può sfruttare chi è più in basso, può servirsene per i propri scopi; oppure, chi è più in alto può chinarsi a lavare i piedi a chi è più in basso. Quindi, la lavanda dei piedi è il rapporto giusto tra gli esseri che sono più in alto e gli esseri che sono più in basso. Il tentativo di disprezzare lo conosciamo, sappiamo cosa significa voler lasciare indietro colui che è più in basso, perché costa fatica chinarsi per portarlo con noi. Sappiamo anche cosa significa manipolare chi è più in basso, chi ha meno coscienza, chi ha meno talenti, quindi servirsene per i propri scopi.

Il Cristo dice: tutti coloro che sono venuti prima di me sono stati ladri o briganti. Una frase che dà filo da torcere agli esegeti, perché prima del Cristo – se la prendiamo così, esteriormente – c'era Giovanni Evangelista, per esempio, quindi ladro o brigante; prima del Cristo è venuta Sua madre, anch'essa ladro o brigante; prima del Cristo son venuti i Profeti dell'Antico testamento, anch'essi tutti ladri o briganti? Questa espressione del Cristo vuol dire: prima che si generi nell'essere umano la forza dell'Io, prima che avvenga l'Io – prima di me, prima dell'Io Sono – ci sono queste due forze, del ladro che sottrae e scappa, e del brigante che picchia.

Il ladro è l'atteggiamento di colui che disprezza la Terra, dello spirito che disprezza la materia, che scappa via, si sottrae portando via le proprie forze invece di immetterle nella redenzione della materia. Il brigante è colui che pesta, è colui che picchia, che sfrutta l'essere per i propri scopi.

Il vero rapporto fra lo spirito, che è ciò che c'è di più alto nel nostro mondo, e la materia, che è ciò che c'è di più basso nel nostro mondo, è l'amore dello spirito per la materia. È il chinarsi dello spirito per trasfigurare, per trasformare la materia. Lavare i piedi agli altri significa esercitare la fratellanza in un modo tale che ciascuno di noi apre le vie del karma a ogni altro essere.

Lavare i piedi significa rendere possibile il cammino karmico, essere di aiuto a ogni essere umano perché possa seguire, perché i piedi siano scevri da impedimenti, non siano inceppati, ma possano andare là dove il karma ti chiama, dove il karma chiama te, chiama ciascuno di noi. Quindi, la lavanda dei piedi è quella fratellanza che libera ogni essere, libera gli altri esseri, perché vadano incontro alle forze del loro karma, perché i loro piedi li portino là dove il destino li chiama per poter crescere, per poter andare avanti ulteriormente nel loro cammino.

Quale equilibrio c'è nel mistero della flagellazione? Quali sono i colpi di destra e di sinistra tra i quali bisogna ritrovare sempre l'equilibrio interiore, un equilibrio di uguaglianza nel sociale e un equilibrio di equanimità nella compagine interiore? Perché la capacità di uguaglianza nel sociale è l'esteriorizzazione della capacità di equanimità dentro all'anima. In che modo diventiamo equanimi? In che modo non siamo più in balia di enormi oscillazioni dell'anima, tra una gioia che è soltanto illusione e una depressione che è altrettanto non oggettiva?

Direi che uno degli aspetti più importanti della flagellazione è questo equilibrio tra i colpi di destra e i colpi di sinistra, è il comprendere che noi siamo sempre tra due impulsi di destra e di sinistra: impulso del diritto e impulso del dovere. E oscilliamo continuamente tra i nostri doveri che noi vogliamo far valere e i diritti degli altri che essi fanno valere e che sono doveri per noi. Noi facciamo valere i nostri diritti e gli altri fanno valere i loro diritti, e siamo costretti a rivedere i nostri doveri. E oscilliamo continuamente fra diritti che facciamo valere e doveri che ci vengono imposti.

Qual è quell'impulso che non è né un diritto né un dovere, ma è il centro del cuore che ritrova sempre l'equilibrio tra i diritti e i doveri? È l'Amore.

L'amore non è né un diritto né un dovere, e quindi l'amore è l'equanimità, è la forza critica centrale che non ha più bisogno né di arrogare e valere diritti, né di risentire doveri, perché nell'amore non ci sono più diritti né doveri: l'amore dà più di ciò che è giusto.

Nei diritti e nei doveri noi continuiamo a bilanciare ciò che è giusto, ma ciò che è giusto però! Noi non potremo mai metterci d'accordo su ciò che è giusto, perché ognuno di noi dà più peso ai suoi diritti e meno peso ai suoi doveri, quindi non ci accorderemo mai sul giusto. Nessuno di noi può esperire con ugual peso i suoi diritti e i suoi doveri. Ognuno di noi deve esperire con più peso i suoi diritti e con meno peso i suoi doveri, quindi l'unica realtà che ci salva, che ci fa trovare il vero equilibrio dei rapporti umani, è la forza dell'amore che va al di là di ogni diritto e di ogni dovere, perché l'amore dona senza calcolare.

L'amore è la misura che va al di là di ogni misura. Una società che vuol vivere nel giusto non troverà mai un accordo che *sia giusto*, perché soltanto l'amore è la misura piena di ciò che è giusto, e nell'amore possiamo tutti essere d'accordo. L'amore non è quello che ciascuno di noi desidera per gli altri e, in fondo, se noi ci chiediamo: nel far valere i nostri diritti che cosa chiediamo noi dagli

altri? Ci basta e mi basta che gli altri rispettino i miei diritti? In fondo non mi basta. Io desidero che gli altri mi amino, e quindi c'è un diritto che va al di là di ogni diritto, e un dovere che va al di là di ogni dovere, ed è l'impulso dell'amore.

Una riflessione analoga si potrebbe fare fra il colpo di destra e il colpo di sinistra, del premio e del castigo. Di nuovo due sbilanciamenti eterni dell'essere umano, la mentalità del premio o del castigo, cioè far qualcosa in vista di un premio o far qualcosa perché si ha paura di un castigo.

La scienza dello spirito, l'impulso cristico, ci insegna a comprendere che ogni credito e ogni castigo è una pura illusione degli esseri umani. Non esistono né premi né castighi, perché *premio* significherebbe che un essere umano si è comportato bene e oltre a ciò che è diventato gli si appiccica su qualcosa dal di fuori, qualcosa in più, un cappellino. E *castigo* significherebbe che oltre al fatto che questo essere umano si è impoverito nel suo essere, gli si tira via ancora qualcosa. Come se non bastasse il fatto che è diventato così povero, gli si tira via ancora qualcosa!

No, non ci viene aggiunto nulla dal di fuori, e non ci viene tolto nulla dal di fuori. Alla fine della vita ciascuno di noi è ciò che è divenuto, e non c'è nulla da aggiungere e nulla da togliere. Non esistono né premi né castighi nell'impulso del Cristo, nell'impulso della libertà. Esiste soltanto ciò che un essere umano è divenuto in positivo: ciò è, e ciò resta. Esiste ciò che l'essere umano ha perso nel suo essere e questo vuoto resta: è l'opera della sua libertà, nessuno lo può cambiare perché questo lui è.

Vincere la mentalità assurda e illusoria del premio e del castigo significa cogliere la pari dignità dell'essere umano. In cosa consiste la dignità dell'essere umano? Nella capacità di autocostruirsi in ciò che è.

Egli è, questa è la dignità dell'essere umano. La dignità, la capacità di fare di fare di me ciò che io decido a partire dalla mia libertà, questa è la pari dignità di ogni essere umano. Ogni essere umano ha la dignità che gli spetta di essere, alla fine della sua vita è ciò che lui ha fatto di sé senza aggiunte e senza sottrazioni. E questa dignità è pari in ogni essere umano, quindi vincere la mentalità del castigo o del premio del paradiso significa ritrovare la vera dignità dell'essere umano.

Via questi colpi di flagello che distruggono l'essere umano da destra e da sinistra; via queste illusioni disumane, antiumane, del premio e del castigo; via questo agire in base al desiderio di un paradiso che è fuori dall'essere umano, o in base alla paura di un inferno che è fuori dall'essere umano. Si tratta di ritrovare la dignità critica dell'essere umano, la dignità pari di tutti gli esseri umani che è quella di trovarsi nel proprio essere per ciò che si è fatto di sé, per ciò che si è divenuti. La pari dignità di ogni essere umano consiste nell'essere ciò che ognuno è divenuto per lavoro, per libertà sua.

E la coronazione di spine? È la libertà pensante dell'essere umano, è questa sovranità – la corona –, questa sovranità di autonomia. Questa capacità di pensare

in proprio e di volere in proprio è una corona di spine che molti di noi avvertono, per esempio, quando cominciano a studiare *La Filosofia della libertà*.

Molti avvertono come punge questa corona del pensiero, una corona che corona il capo. Ci si rende conto che imparare a pensare con i propri pensieri, con la propria mente, è uno sforzo che dapprima punge, perché punge la pigrizia, punge il lasciarsi andare, bisogna veramente afferrarsi al proprio essere. E questa corona di spine è una corona di spine perché noi, nell'esercizio del pensare libero ci accorgiamo che tutti i pensieri che pensavamo prima, tutti i pensieri materiali, diventano come spine che ci pungono. Quindi, soltanto superando questo dolore, questa sofferenza del pensare materialistico, soltanto quando ogni pensiero materialistico ci diventa una spina nell'impulso della testa, queste spine diventano una corona che rende l'essere umano libero, autonomo, individuale e indipendente nel suo impulso.

Tantissime cose si potrebbero dire sul mistero della corona di spine.

Una persona non capace di pensare autonomamente è costretta ad aggredire, ecco lo spostarsi da questo equilibrio tra il davanti e il dietro. E una persona non ancorata nell'impulso proprio dei propri pensieri è costretta ad aver paura, a retrocedere. Quindi, tra l'aggressività e la paura, questa corona di spine è la regalità pensante libera degli esseri umani.

Steiner una volta descrisse il mistero della corona di spine con queste parole: *«l'esperienza che l'essere umano fa: io ho qualcosa di sacro che per me è sacro, io lo porto al mondo e sopporterò tutte le beffe, tutte le ingiurie, ma non verrò meno a questa realtà sacra che io porto nel mondo»*. Questa realtà sacra, che si espone alle beffe altrui che cos'è? È la realtà sacra della mia individualità libera, unica, che si espone alle beffe perché nessun altro essere umano può essere in grado di comprendere nella sua unicità questa individualità unica.

Quindi, non devo aspettarmi dall'altro una comprensione a livello di individualità, posso aspettarmi una comprensione a livello di uguaglianza umana, posso aspettarmi una fraternità dall'altro, un aiuto, ma non posso mai aspettarmi una fraternità o una comprensione a livello della mia individualità unica. Ecco la corona di spine: in ciò che mi rende un essere unico, individuale, io devo sapere essere solo al mondo. Consiste in questo la corona di spine, che in quanto individuo devo espormi all'incomprensione, addirittura al ludibrio, e sapendolo già in partenza so e mi muovo nel mondo con questa forza critica dell'io individuale.

Ricorderete che dopo che Cristo ha espresso a livello umano e cosmico questi tre gradini dell'evoluzione umana, questo mistero della fratellanza nella lavanda dei piedi, questo mistero dell'uguaglianza, della parità, dell'equilibrio, nella flagellazione e questo mistero della libertà dell'individuo pensante nell'incoronazione di spine, dopo questa consacrazione dell'essere umano fraterno, uguale e libero, Pilato lo porta fuori, lo mostra alla folla umana e dice: «Ecce Homo», *idoù o anthropos*, ecco l'Essere Umano che si china a lavare i

piedi, flagellato, e che resta in mezzo tra questi flagelli di destra e di sinistra, incoronato di spine. Ecco l'essere umano ora in grado di prendere su di sé la croce e portarla, perché questo Essere Umano è egli stesso la Croce Cosmica.

La croce cosmica: essere uomini significa stabilire il giusto rapporto di amore tra l'alto e il basso, il giusto rapporto di amore tra la destra e la sinistra, e il giusto rapporto di amore tra avanti e indietro. Ecco la croce: l'essere umano in questo triplice mistero di fratellanza, di uguaglianza e di libertà.

C'è una bella conferenza – il tempo è ormai agli sgoccioli, ve l'accenno soltanto – se avete tempo potete leggerla, è l'ultima conferenza del bellissimo ciclo *L'uomo sintesi armonica delle attività creatrici universali*. Nell'ultima conferenza Steiner dice che ci sono due grandi impulsi nel sociale, due grandi impulsi che in fondo ha portato il Cristo nell'umanità: la capacità di comprendersi a vicenda, di comprendere l'essere umano, quindi uno sforzo conoscitivo pensante; e la capacità del cuore di amare. Quindi, comprensione dell'altro e amore per l'altro. E dice: nell'umanità di oggi troviamo molta incomprensione e molta mancanza di amore, e sempre meno comprensione e sempre più mancanza di amore. Presenta questo come uno dei misteri fondamentali della nostra epoca.

Il *mistero della libertà*, che è la comprensione conoscitiva dell'altro, e l'*amore per l'altro*, non devono più esserci dati per grazia, ma li dobbiamo conquistare a partire dalla libertà. E in questo sta una presenza ancora più grande della grazia, perché là dove l'essere umano diventa libero non termina la grazia, ma trova il suo compimento nell'essere umano libero. Tante volte ho detto, e lo ripeto, che se noi poniamo la grazia e la libertà come due realtà alternative non abbiamo capito né l'una né l'altra, perché la forma suprema della grazia è il trasformarsi in libertà, e la forma suprema della libertà è essere grazia pura. L'espressione ultima sia della libertà sia della grazia è di diventare una cosa sola.

Soltanto l'essere umano libero porta a compimento ultimo il mistero della grazia, e in un essere umano che non sia libero ulteriormente la grazia non ha ancora portato i suoi frutti più importanti, più decisivi. A partire da questo mistero della libertà che deve riconquistare liberamente tutto ciò che prima era stato dato, ci troviamo ora in un mondo in cui la comprensione spontanea e l'amore spontaneo per l'altro scemano sempre più, e se non li riconquistiamo liberamente ci sarà sempre meno comprensione degli uni per gli altri, sempre meno amore.

Vi leggo un brano:

«...Se si vuole sapere da dove esse provengono – l'incomprensione e l'odio – bisogna soltanto osservare la vita di oggi: gli uomini si passano accanto gli uni gli altri senza osservarsi, guardano scarsamente le caratteristiche degli altri, non siamo forse oggi fatti così, che in genere ognuno trova giusto e buono il modo in cui egli è? Se l'altro è diverso non lo accettiamo con amore, ma arriviamo soltanto al giudizio che l'altro dovrebbe cambiare; con il che in genere finiamo per intendere che l'altro dovrebbe essere come siamo noi. – Ci sono grandi abissi nella

compagine interiore dell'uomo d'oggi –. *Non sempre portiamo ciò a piena coscienza, ma questo atteggiamento è implicito proprio nelle nostre relazioni sociali. In ciò che oggi viene espresso, direi, nella forma del linguaggio umano, vive ben poco della comprensione verso gli altri uomini. Gli uomini proclamano a gran voce nel mondo come pensano che gli altri dovrebbero essere, e con ciò null'altro sottintendendo in genere se non che tutti gli altri dovrebbero essere come essi stessi sono. Se a volte si fa avanti qualcuno che sia del tutto diverso, anche se non portiamo a piena coscienza il giudizio, egli è subito un nemico, un uomo contro il quale si sviluppa dell'antipatia. Si manca di comprensione umana, di calore morale, si manca di amore. Nella stessa misura in cui si manca di tali qualità, la freddezza morale e l'odio passano con l'uomo attraverso la porta della morte e là gli sono di impedimento».*

La conferenza continua dicendo che l'essere umano che oggi sempre di più porta oltre la morte questi impulsi fortissimi in gran parte non coscienti di disinteressamento, di non conoscenza dell'altro, e di disamore, di avversione, di antipatia verso l'altro, questi impulsi li deve lasciare dopo la morte. Noi dobbiamo lasciare gli impulsi di non comprensione dell'altro, e essi vengono presi dalla terza gerarchia celeste – gli Angeli, gli Arcangeli, le Archai. L'impulso di non conoscenza lo prende la terza gerarchia. L'impulso più profondo, quello del cuore, quello della volontà, dell'odio, dell'antipatia, dell'avversione lo deve prendere la seconda gerarchia, e soltanto quando abbiamo lasciato indietro tutte le forze di non comprensione, di freddezza, e tutte le forze di odio e di antipatia, possiamo entrare nella comunione della prima gerarchia – i Troni, i Cherubini, i Serafini.

E la conferenza – che lascio poi a voi, perché il tempo ormai è terminato – descrive come noi, ritornando dopo la mezzanotte del cammino cosmico tra una morte e una nuova nascita, ritorniamo indietro dalla prima gerarchia, ritorniamo nel seno della seconda e dobbiamo riprendere entro al nostro karma, quindi intessere tutto il nostro destino delle forze di odio e di antipatia che abbiamo espresso nella vita. E avvicinandoci ancora di più alla nascita passiamo nella comunione della terza gerarchia, degli Angeli, degli Arcangeli, delle Archai che devono rimettere nel nostro karma tutto ciò che noi nella vita precedente abbiamo espresso come incomprendimento, non conoscenza degli altri esseri umani, affinché lo possiamo pareggiare, quindi bruciare con il punto opposto. La conferenza si chiude con qualcosa che per il mistero del sociale dei nostri tempi prossimi mi sembra di un'importanza gravissima, abissale.

Steiner dice: le misure di incomprendimento reciproca e le misure di antipatia, di avversione, di odio reciproco son così esuberanti nell'umanità, son già divenute così eccessive, che quando noi ritorniamo e a tali impulsi della testa che si son formati nella prima gerarchia si aggiungono gli impulsi del cuore degli altri, intrisi degli impulsi di odio e di non conoscenza degli altri, siccome tali impulsi di non conoscenza e di odio reciproco sono ormai così eccedenti nell'umanità, nell'aura

spirituale della Terra resta tantissimo di quegli impulsi che le gerarchie celesti non sono più in grado di interessare. Le gerarchie celesti non sono più in grado di interessare entro al karma individuale di ciascuno di noi.

«Ora però si è verificato qualcosa di molto strano nel corso di lunghi secoli per l'evoluzione attuale dell'umanità terrena, nel mondo spirituale non potevano venire impiegate tutte le forze di incomprensione e di odio umani per la formazione umana, per la figura umana, non hanno potuto venir impiegate tutte, venir immesse tutte nella configurazione del prossimo destino e nella configurazione della prossima corporeità. Rimaneva un resto. Nel corso degli ultimi secoli tale resto è fluito giù sulla Terra non dentro alle individualità umane ma come dentro all'aura della Terra, di conseguenza nell'atmosfera spirituale della Terra, vorrei dire nella luce astrale della Terra, si trova una certa somma di impulsi di odio e di disprezzo umano esistenti al di fuori del singolo uomo. Non sono diventate figure umane, ma fluiscono nella luce astrale intorno alla Terra; cosa fanno? Agiscono negli uomini, ma non nel singolo uomo, agiscono in ciò che gli uomini formano assieme, nelle loro istituzioni sociali sulla Terra. Quindi entrano nel sociale senza passare attraverso l'impulso individuale in nessuno di noi. Agiscono nella civiltà e nella civiltà hanno costruito quello che mi ha costretto nella primavera del 1914 a Vienna a dire che la nostra attuale civiltà è compenetrata da un carcinoma spirituale, da un cancro spirituale, da un tumore spirituale».

E continua a descrivere come questi impulsi antisociali di non comprensione e di odio diventano come esseri parassitari che si esprimono in tutto ciò che l'uomo vive come costrizione, ma non riesce a far suo. E così come dalla Terra, dalle istituzioni terrestri vengono incontro all'uomo sempre più aspetti di non integrazione e quindi di parassitismo, in maniera crescente ciò che è spirituale, la scienza dello spirito, che dall'alto viene giù verso l'umanità si trasforma in veleno.

E chiude la conferenza con questa duplice prospettiva del parassitismo che dal basso viene dentro al sociale, e del veleno che dall'alto scende nell'umanità: l'assoluta urgenza dell'impulso del Cristo affinché ciascuno di noi senta la responsabilità di fronte a queste due grandi alienazioni dell'essere umano. Porta l'esempio delle tante persone che non riescono ad amare ciò che fanno, la loro professione, il loro mestiere. Quindi, tale professione riveste un'esistenza parassitaria, quasi sfrutta l'uomo, perché questi non riesce a farne sostanza del proprio essere. E poi c'è la tragedia di questa scienza dello spirito, che proprio in queste condizioni, diventa come un veleno per l'umanità. E vediamo sempre più persone avvelenate nei confronti della scienza dello spirito.

E se il Cristo rappresenta nell'umanità le forze del pensare puro, possiamo adoperarci nel pensare puro a conoscere veramente l'altro, a volerlo conoscere nella sua natura. Egli ci va bene già in partenza così com'è, ma vogliamo veramente conoscerlo. Chi di voi non desidera essere conosciuto dall'altro?

Vorremmo che l'altro capisse perché noi siamo così come siamo, perché agiamo così come agiamo.

Dall'altro lato, l'impulso del Cristo è l'impulso dell'amore che ci consente non soltanto di conoscere l'essere umano, ma di amare ogni essere umano. E nella misura in cui conosceremo l'essere umano vinceremo gli elementi di sfruttamento parassitario, e nella misura in cui amiamo l'essere umano, espungeremo questo veleno di odio verso la scienza dello spirito e saremo in grado di rigenerare l'umanità.

In un certo senso termino richiamando una frase del catechismo che qualcuno di voi forse conoscerà ancora. La prima domanda del catechismo è: Chi ci ha creati? Ci ha creati Dio. Chi è Dio? Quindi segue: Perché Dio ci ha creati? E la risposta era: Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita per goderlo nell'altra in paradiso. Nell'impulso del Cristo questa risposta va cambiata: Dio ci ha creati per conoscere l'uomo, per amare l'uomo, e per servire l'uomo. E per diventare sempre più cristici in questo impulso di conoscenza dell'uomo, di amore dell'uomo e di servizio per l'uomo.

- Conoscere l'essere umano significa diventare liberi.
- Amare l'essere umano significa esperire ogni giorno l'uguaglianza universale umana.
- Servire l'essere umano significa vivere ogni giorno la fratellanza.

Così come un cristianesimo dei tempi passati diceva che siamo stati creati per conoscere amare e servire Dio, così possiamo dire che siamo nati per conoscere, amare, servire l'Essere Umano in ogni uomo.

Grazie per la vostra ammirevole pazienza.